

CARLO CAPRA

RISORGIMENTO LOMBARDO

Agli inizi del 1860, quando divenne chiara l'intenzione del governo sabauda di estendere alla Lombardia appena annessa la legislazione e gli ordinamenti del Regno di Sardegna, Giuseppe Sacchi, direttore degli "Annali universali di statistica", espresse nel modo seguente il suo disaccordo con le intenzioni degli "inesperti legislatori" piemontesi:

Non vollero neppure conoscere le istituzioni che reggevano le nuove provincie e credendole rese selvagge dal selvaggio governo forestiero le trattarono come i francesi credettero di poter trattare la conquistata Algeria. Non sapevano quegli imperiti come la Lombardia avesse istituzioni amministrative state create in due epoche abbastanza avventurose, quella che ebbe cominciamento con Maria Teresa ed ebbe fine con la Rivoluzione francese e l'altra che cominciò colla Repubblica Cisalpina ed ebbe fine collo spegnersi del Regno d'Italia al 20 aprile 1814. In quel periodo di mezzo secolo la Lombardia introdusse per la prima il censimento del suo territorio che è ancora un modello di sapienza civile; ordinò i suoi comuni dando ad essi un'autonomia tutta loro propria da poter essere imitata da qualsivoglia civile nazione; trovò il modo di assestare i tributi su basi razionali e le vie caute e spedite per esigerli, le quali non si conoscono per anco nelle provincie sarde; coll'opera di Romagnosi, Azuni e Nani creò i codici civile e penale ed i codici di procedura che potrebbero essere riprodotti con pochissime riforme; istituì le magistrature tecniche de' così detti uffici d'acque e strade che possono aversi tuttora a modello ...¹

¹ *Il nuovo ordinamento amministrativo del Regno d'Italia*, in "Annali universali di statistica", III (1860), pp. 280-287.

Questa orgogliosa rivendicazione dei primati lombardi non è una voce isolata, ma esprime un atteggiamento diffuso nel gruppo moderato e liberale lombardo, in cui erano confluiti uomini dal passato repubblicano come Cesare Correnti o Emilio Visconti Venosta. È alla esaltazione delle incisive riforme attuate in campo amministrativo, finanziario, giudiziario nel primo periodo austriaco e nell'età napoleonica si accompagnava la consapevolezza altrettanto orgogliosa della centralità acquisita da Milano nella vita culturale italiana, nelle scienze, nelle arti, nell'editoria e nel giornalismo tra il tempo del "Caffè", di Parini, Verri, Beccaria, Volta e quello del "Conciliatore", di Manzoni, Porta, Romagnosi, Gioia, Cattaneo. A tali avanzate realtà faceva riscontro una vita sociale particolarmente intensa e vivace, che coinvolgeva sempre più alla pari l'antica nobiltà e la borghesia delle professioni e degli affari²: una caratteristica senza riscontri altrove in Italia, che suscitava l'ammirazione di Stendhal e induceva Leopardi alla definizione di Milano come "uno specimen di Parigi".

Le due "avventurose" epoche che secondo il citato brano del Sacchi mutarono il volto della Lombardia potrebbero indurci a ridiscutere, per questo specifico territorio, la periodizzazione ormai generalmente accolta che data l'inizio del Risorgimento dalla campagna d'Italia di Bonaparte o più genericamente dalle ripercussioni italiane della Rivoluzione francese (alcuni, tra i quali anche chi scrive, preferiscono la dizione di decennio rivoluzionario, 1789-1799, a quella più diffusa di triennio rivoluzionario, 1796-1799). È stato uno storico della letteratura, Guido Bezzola, a scrivere che "trattando di Risorgimento lombardo, dovremmo a rigor di termini parlare di Maria Teresa, dato che il risorgimento lombardo, cioè la rinascita della Lombardia, avvenne in quell'epoca"³. Lo stesso termine *risorgimento* ebbe corso nell'età delle riforme, sia che il Kaunitz si riferisse al "risorgimento dei buoni studi" come obiettivo da raggiungere⁴, sia che il mantovano Saverio Bettinelli intitolasse una sua opera pubblicata nel 1773 *Risorgimento d'Italia negli studi, nelle arti e nei costumi dopo il Mille*. Non è senza significato, d'altronde, che il sottotitolo di un recentissimo *Atlante culturale del Risorgimento* sia *Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, a sottolineare una continuità che scavalca le cesure rappresentate dal 1796 o dal 1789, e poi dal 1814-15. Se

² Il rinvio d'obbligo è a M. MERIGGI, *Milano borghese. Circoli ed élites nell'Ottocento*, Venezia, Marsilio, 1992.

³ G. BEZZOLA, *Risorgimento lombardo e romanticismo*, in *Dallo Stato di Milano alla Lombardia contemporanea*, I, a cura di S. Pizzetti, Milano, Cisalpino, 1980, p. 131.

⁴ C. CAPRA, *Il Settecento*, in D. SELLA - C. CAPRA, *Il Ducato di Milano, 1735-1796*, Torino, UTET, 1984, pp. 401 ss.

è vero che di un programma concreto di unificazione politica della penisola non si scorgono le tracce prima della Rivoluzione francese, è vero altresì che senza da un lato l'opera di erosione della visione del mondo tradizionale da parte della nuova cultura illuministica e dall'altro senza la trasformazione dei rapporti Stato-Chiesa, delle istituzioni giudiziarie, finanziarie, amministrative, scolastiche da parte dei governanti settecenteschi, difficilmente quel programma avrebbe potuto ottenere così vasti consensi negli strati medio-superiori della società lombarda. Del binomio uguaglianza/libertà, cuore della piattaforma rivoluzionaria, il primo termine almeno era stato in larga misura motivo ispiratore e obiettivo della riforme asburgiche anteriori al 1789, riguardassero esse la giustizia o il fisco, l'accesso alle cariche pubbliche o il diritto all'assistenza e a un minimo di istruzione. Sarà questa la differenza rispetto all'antico regime francese che Francesco Melzi d'Eril rivendicherà con orgoglio nel suo primo incontro col generale Bonaparte, il 10 maggio 1796:

In Lombardia, Generale, la distinzione delle classi è di nome solamente: la legge, il giudice, le tasse sono uguali per tutti. Feudalità, privilegi lucrosi non esistono. Nobili, e Clero non fan corpo, e non hanno alcun privilegio esclusivo ... Non esistono da noi dunque quelle ragioni di divisione, che poterono altrove generare la discordia. I diritti del popolo sono i nostri egualmente⁵.

L'entrata in vigore del nuovo catasto, detto teresiano, il 1° gennaio 1760, per accennare a un solo punto, aveva sostituito la proprietà alla nascita come criterio per l'esercizio di elementari diritti politici come quelli legati alla formazione dei convocati e all'elezione dei deputati dell'estimo per le amministrazioni comunali; e aveva eliminato il diaframma costituito dai corpi di contribuenti ponendo di fronte all'esattore gli individui, tendenzialmente tutti uguali nei diritti e nei doveri. Nessuna meraviglia che questa "comunità dei possessori", non dissimile da quella immaginata dai riformatori toscani o da Turgot, divenisse qualche decennio più tardi la base dei progetti di costituzione redatti dal Verri, dal Gorani, dal Melzi e dal Greppi tra il 1790 e il 1796.

Diverso e più complesso è il discorso da fare per la libertà; ancora il 24 novembre 1779 il capofila degli illuministi lombardi, Pietro Verri,

⁵ *Diario autografo di Francesco Melzi d'Eril*, riprodotto in appendice a N. DEL BIANCO, *Francesco Melzi d'Eril: la grande occasione perduta. Gli albori dell'indipendenza nell'Italia napoleonica*, Milano, Corbaccio, 2002, p. 346.

poteva scriverne al fratello in questi termini: “Secondo me la libertà non consiste nel partecipare al governo, ma bensì nella sicura possessione della vita, dell’onore, della libertà, e dei beni ... A mio credere sono due cose assai diverse libertà e governo democratico ...”⁶. Negli anni successivi anzi la sua fede nelle riforme operate dall’alto, che si era alquanto appannata nell’ultimo decennio del regno teresiano, fu rinvivata dalle prime spettacolari iniziative di Giuseppe II, soprattutto in tema di rapporti tra Chiesa e Stato. In realtà l’adesione di Verri e dell’intero gruppo del “Caffè” al modello dell’assolutismo illuminato aveva avuto sin dall’inizio carattere strumentale, si giustificava come unica strada percorribile per combattere le ineguaglianze e le storture della vecchia società:

Il solo dispotismo stabilmente utile, anzi necessario per la prosperità di una nazione – aveva affermato Pietro nel saggio *Sulla interpretazione delle leggi* – è il dispotismo delle leggi; il vero dispotismo propriamente detto, cioè il volere assoluto e indipendente d’un solo, non è utile che passeggero nelle nazioni corrotte per ricondurle ai loro principii⁷.

Col progredire dell’azione di governo di Giuseppe II, volta a eliminare gli spazi di autonomia lasciati sussistere dalle riforme teresiane, a livellare ordinamenti, ceti e individui sotto l’autorità del sovrano e dei suoi ministri e a cancellare la stessa identità storica dello Stato di Milano, non poteva non manifestarsi una divaricazione tra la società di liberi e di uguali sognata dagli uomini del “Caffè”, sulle orme non solo di Montesquieu, ma di Helvétius e Rousseau, e la Statolatria predicata e praticata dall’imperatore filosofo. Nel caso di Pietro Verri, che possiamo considerare per molti versi paradigmatico, un fattore cruciale per il definitivo ripudio del modello dell’assolutismo illuminato fu la giubilazione precoce impostagli nel 1786, perché nel nuovo organigramma predisposto a Vienna non c’era un impiego adatto a lui. Assumevano ora un nuovo e più pregnante significato le parole d’ordine della rivoluzione americana, che aveva iscritto la ricerca della felicità e la libertà personale tra i principi fondanti della nuova società, e di lì a poco quelle, ancor più suggestive e gravide di minacce all’antico regime e ai valori tradizionali, che risuonavano negli Stati Gen-

⁶ *Carteggio di Pietro e Alessandro Verri, dal 1766 al 1797*, a cura di E. Greppi - A. Giulini - F. Novati - G. Seregni, 12 voll., Milano, Cogliati *et al.*, 1910-1942, x, pp. 424-425.

⁷ *Il Caffè*, edizione a cura di G. Francioni - S. Romagnoli, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, p. 703.

erali francesi, ben presto trasformati in Assemblea Nazionale costituente. Pietro Verri fu subito fra i più convinti ed entusiasti fautori dell'ordine nuovo che si andava delineando tra Versailles e Parigi, come chiariscono al di là d'ogni dubbio due scritti dell'estate 1789, i *Pensieri sulla rivoluzione accaduta in Francia* e il *Dialogue des morts: le Roi Frédéric et Voltaire*, e soprattutto un catechismo rivoluzionario composto nel 1791, intitolato *Primi elementi per somministrare al popolo delle nozioni tendenti alla pubblica felicità*⁸; anche se nei suoi interventi relativi alla situazione milanese sotto Leopoldo II e Francesco II, dai *Pensieri sullo stato politico del Milanese nel 1790* alla battaglia sostenuta accanto a Francesco Melzi d'Eril per la libertà di parola nel Consiglio decurionale di Milano, egli si mostra per ragioni tattiche più cauto e pago di un costituzionalismo inteso come limite al potere monarchico. Fondamentale è ora la distinzione tra libertà individuale o civile e libertà politica: la prima può ottenersi anche sotto un governo assoluto, la seconda "non si può godere se non sotto di una Costituzione" e consiste nella "sicurezza che ha ogni cittadino che il Governo non solamente non vuole, ma nemmeno potrebbe creare leggi perniciose, o inquietanti, od abusare del suo potere a danno altrui"⁹.

Prima della scelta di campo antigiacobina operata nel 1796, dunque, si può dire che nel pensiero politico di Pietro Verri si trovino mescolati insieme i germi sia del democratismo – di cui Milano divenne prima di Napoli la fucina negli anni 1796-99, e di cui un suo giovane amico e ammiratore, Pietro Custodi, fu uno degli antesignani più lucidi e coerenti¹⁰ – sia delle correnti moderate destinate a prevalere già nella Repubblica Cisalpina e poi nella Repubblica Italiana e nel Regno d'Italia. La costituzione nella Pianura Padana di un grande stato comprendente territori in precedenza appartenuti a cinque diversi governi, cui dopo il 1805 saranno aggregati anche l'intero Veneto, le Marche e l'Alto Adige, non solo fece di Milano una grande capitale, centro di una classe politica reclutata in tutti i dipartimenti e di una burocrazia preparata ed efficiente, sede di una splendida corte vicereale e di un'intensa vita teatrale, artistica, culturale, editoriale; ma contribuì a porre in termini nuovi il problema dell'unificazione italiana e dell'indipendenza dallo straniero, terreno d'incontro principale tra i patrioti rimasti fedeli

⁸ Tutti compresi nel vol. VI dell'Edizione Nazionale delle opere di Pietro Verri, *Scritti politici della maturità*, a cura di C. Capra, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010.

⁹ *Ivi*, pp. 642-643.

¹⁰ Sul Custodi da vedere soprattutto V. CRISCUOLO, *Il giacobino Pietro Custodi*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1987.

alle parole d'ordine rivoluzionarie e uno schieramento moderato che aveva nel vice-presidente Melzi il suo capo riconosciuto. Il progetto tenacemente coltivato da quest'ultimo della costituzione di un forte stato monarchico nell'Italia settentrionale (Piemonte compreso) equidistante tra Francia e Austria e garantito da entrambe le potenze non aveva alcuna possibilità di realizzarsi dopo la rottura della pace di Amiens. Ma al tempo dei Comizi di Lione lo stesso Napoleone non era apparso contrario a considerare la Repubblica Italiana come il primo nucleo di un più ampio stato nazionale, sia pur sempre subordinato agli interessi e all'influenza della Grande Nazione; e pur mantenendovi un'armata francese lasciò che si costituissero un forte esercito italico e un'amministrazione quasi esclusivamente composta da elementi nazionali, secondo l'auspicio foscoliano: "E col popolo tutto io chiamo nostra libertà il non avere (tranne Bonaparte) niun magistrato che italiano non sia, niun capitano che non sia cittadino"¹¹. Le speranze allora nutrite da tanti italiani erano così evocate in anni più tardi dal professore dell'ateneo pavese Adeodato Ressi:

Viepiù si ravvivarono i voti e le speranze degli italiani, quando in Lione fu gettata la prima pietra della sua indipendenza e di una stabile forma di governo [...] L'Italia ebbe allora un regno di qualche consistenza e che pareva dovesse essere il nucleo di un più grande Stato per le successive aggregazioni delle italiane provincie, e tale pareva fosse l'idea del suo fondatore¹².

La trasformazione in senso autoritario degli ordinamenti poteva in quella particolare congiuntura apparire un male necessario non solo a un ideologo della monarchia amministrativa come Vincenzo Cuoco, convinto della necessità di una lunga opera pedagogica per diffondere tra le masse una coscienza nazionale, ma anche a uno dei più conseguenti democratici lombardi come Cesare Pelegatti, che scriveva nella *Lettera di un italiano* indirizzata a Melzi il 18 febbraio 1802: "Egli è inutile il dissimularvi, Cittadino Pro-Presidente, che non esiste più libertà politica e civile da che il Popolo non ha alcun diritto all'elezione de' suoi rappresentanti e Magistrati"; ma subito aggiungeva che "Questo dispotismo costituzionale era forse necessario nella situazione attuale dell'Italia, nell'urto e nell'oscillazione dei varj

¹¹ U. FOSCOLO, *Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione*, a cura di L. Rossi, Roma, Carocci, 2002, p. 103.

¹² *Sugli avvenimenti del 1814-1815 in Italia*, in L. RAVA, *Adeodato Ressi (1768-1822), con scritti inediti del Ressi*, Bologna, Zanichelli, 1923, pp. 77-78.

partiti, nell'ignoranza pressochè universale dei veri principj sociali, nelle divisioni che regnano tuttora nelle diverse popolazioni della Repubblica", e ammetteva che "questa politica dittatura [...] maneggiata da mano maestra, guidata dal nobile pensiero di creare una Nazione, potrebbe produrre dei felici risultati"¹³. "Creare una Nazione": era questo ormai l'obiettivo che il tragico fallimento degli esperimenti repubblicani tentati nel 1796-99 faceva apparire come prioritario rispetto a ogni iniziativa politica; a questo scopo doveva servire lo Stato napoleonico che si andava costruendo sulla base di leggi e codici moderni, di una schiacciante prevalenza dell'esecutivo sul legislativo, di una finanza finalmente ordinata ed efficiente, di un accentramento amministrativo che aveva nei ministeri e nelle prefetture i suoi pilastri. Certo lo sbocco indipendentistico e unitario, che sarebbe stato il naturale coronamento di tale processo, appariva sempre più evanescente con l'estensione all'intero continente della volontà napoleonica di dominio e di controllo e con la crescente subordinazione del Regno italico agli interessi e alle esigenze dell'Impero francese; ma il desiderio d'indipendenza si faceva strada non solo e non tanto per impulso diretto del dominatore, ma anche e sempre più per reazione al suo dispotismo e all'egemonia francese; ne daranno prova, nell'ora della disgregazione e del crollo del sistema imperiale, episodi come la partecipazione degli "Italici puri" alla giornata insurrezionale del 20 aprile 1814 e la congiura militare bresciano-milaneese della fine dell'anno successivo.

Si può dunque affermare che tra Sette e Ottocento fossero già maturate in Lombardia alcune fondamentali premesse del moto risorgimentale: una modernizzazione della società e dello Stato conseguente alle riforme asburgiche e napoleoniche e in particolare un'espansione e un rafforzamento dei ceti intermedi (pubblico impiego, libere professioni, ma anche operatori economici al cui vertice stava il ceto dei "negozianti"¹⁴); una certa idea di uguaglianza e di cittadinanza, connessa all'esercizio di diritti inerenti in ogni individuo che la pubblica autorità era tenuta a rispettare;

¹³ I *Carteggi di Francesco Melzi d'Eril duca di Lodi. La vice-presidenza della Repubblica Italiana*, I, Milano, Raccolte Storiche del Comune di Milano, 1958, p. 53. Sull'autore della *Lettera di un italiano* si veda L. GAGLIARDI, "Produrre nelle opinioni una felice rivoluzione": pubblica istruzione e interesse nel pensiero politico di Cesare Pelegatti (1762-1848), "Il Risorgimento", LVI (2004), pp. 73-118.

¹⁴ Per il significato di questo termine e in generale per l'affermazione delle attività mercantili, creditizie e imprenditoriali v. soprattutto S. LEVATI, *La nobiltà del lavoro. Negozianti e banchieri a Milano tra Ancien Régime e Restaurazione*, Milano, FrancoAngeli, 1997.

l'aspirazione di molti a una libertà non puramente civile, ma in qualche misura anche politica, legata cioè a un assetto costituzionale; l'esigenza infine di un'indipendenza effettiva, e non soltanto formale come quella vigente nella Repubblica Italiana e nel Regno d'Italia, connessa ormai in strati importanti della pubblica opinione con l'idea che condizione imprescindibile ne fosse la fusione o la federazione dei vari stati e staterelli che componevano il mosaico della penisola. A tali aspirazioni non poteva dare risposte soddisfacenti l'ordinamento disposto a Vienna per il Regno Lombardo-Veneto, istituito col proclama del 7 aprile 1815, nonostante le vaghe funzioni di rappresentanza riconosciute a organi come le Congregazioni provinciali e la Congregazione centrale e i margini di autogoverno ricostituiti per le comunità con il ritorno all'ordinamento teresiano. La stessa nobiltà più tradizionale vide deluse le sue aspettative di restituzione degli antichi privilegi di ceto e di luogo a causa del permanere di un accentramento politico-amministrativo mutuato dal cessato regime napoleonico ancor più che dalla tradizione giuseppina, mentre la generazione più giovane dell'aristocrazia "guardava piuttosto nella direzione di un costituzionalismo liberale moderno di tipo inglese o francese"¹⁵, fortemente venato di istanze cetuali nel caso di Federico Confalonieri, oppure concepito nei termini di un'evoluzione in senso liberale degli ordinamenti napoleonici nel caso di Giuseppe Pecchio, qui evocato nelle pagine del saggio di Maurizio Isabella. Il napoleonismo del Pecchio, membro in gioventù del Consiglio degli uditori del Regno d'Italia, non ha nulla di singolare se lo si accosta al celebre passo di *Rome, Naples et Florence* in cui Stendhal registra la presenza nella Milano della Restaurazione di molti reduci di quella stagione:

On rencontre encore dans les rues de Milan trois ou quatre cents *hommes d'esprit* supérieurs à leurs compatriotes, que Napoléon avait recrutés de Domodossola à Fermo et de Pontebba à Modène, pour remplir les emplois de son Royaume d'Italie. Ces anciens employés, reconnaissables à l'air fin et à leurs cheveux grisonnants, sont retenus à Milan par l'amour des capitales et la crainte des persécutions; ils jouent le rôle de nos bonapartistes; ils soutiennent qu'avant les deux Chambres, il fallait à l'Italie vingt années du despotisme et de la gendarmerie de Napoléon¹⁶.

¹⁵ M. MERIGGI, *Milano dalla Restaurazione al 1848: un panorama politico*, in M. FUGAZZA - K. RÖRIG (a cura di), *“La prima donna d'Italia”*. Cristina Trivulzio di Belgioioso tra politica e giornalismo, Milano, FrancoAngeli, 2010, p. 18.

¹⁶ STENDHAL, *Voyages en Italie*, a cura di V. Del Litto, Paris, Gallimard, 1973, p. 378.

Giuseppe Pecchio (1785-1835), il più “anziano” dei quattro personaggi presentati nelle pagine che seguono, rivendicò il valore del contributo italiano alla nuova scienza economica in un’opera destinata a larga fortuna, la *Storia dell’economia pubblica in Italia* (1829), basata sui 48 volumi della grande raccolta di Pietro Custodi, *Scrittori classici italiani di economia pubblica* (1803-05), e pose in risalto l’azione di stimolo esercitata dall’amministrazione napoleonica sull’economia e la società italiana nel *Saggio storico sull’amministrazione finanziaria dell’ex Regno d’Italia* (1820). Ma non soltanto a questi scritti, né solo alla sua partecipazione all’impresa del “Conciliatore” o alle trame cospirative dei primi anni Venti, egli deve il suo posto nella nostra mini-galleria di ritratti. Se era stato Foscolo, a dire del Cattaneo, a dare agli italiani una nuova istituzione, l’esilio, fu soprattutto il Pecchio, grazie alla vastità e varietà dei suoi interessi e ai suoi stretti legami con la classe dirigente britannica, ad adoperarsi con successo per “un vero e proprio intreccio internazionale tra liberali di ogni origine geografica che raggiunge luoghi lontani e impensabili come il Guatemala”, per non parlare della Grecia o della penisola Iberica. “Al centro dei suoi interessi però – continua Maurizio Isabella nella sua pregevole analisi – emerge lo studio del sistema politico ed economico inglese”, descritto con grande verve in due operette di notevole successo, *Un’elezione di membri del parlamento in Inghilterra* (1826) e *Osservazioni semi-serie di un esule sull’Inghilterra* (1831). L’esaltazione del modello inglese non era però senza riserve, né implicava (come sarà ad esempio in Cesare Balbo) un “ripudio della tradizione rivoluzionaria e dell’idea di sovranità della nazione come fondamento di qualunque legittimo governo”.

Ben più nota è la figura di Carlo Cattaneo (1801-1869), della quale Mariachiara Fugazza ci offre pur nella necessaria brevità un’immagine assai nitida e insieme sfaccettata e complessa, ricostruita attraverso una ricognizione attenta della sfortuna e poi fortuna postuma, soprattutto della fioritura recente di studi sui vari aspetti e momenti della sua attività che hanno accompagnato e seguito il bicentenario della nascita. Il saggio, di taglio prevalentemente politico, muove dalla “durissima requisitoria” pronunciata in *Dell’insurrezione di Milano nel 1848* “contro la condotta dei vertici piemontesi e della classe dirigente ambrosiana” per sottolineare la coerenza dell’opposizione cattaneana alla soluzione sabaudista avviata a conquistare consensi sempre più larghi nel mondo politico lombardo, e insieme la sua estraneità al modello cospirativo-insurrezionale mazziniano.

Il federalismo – conclude l’autrice – rappresentò il filo conduttore di un’azione intellettuale articolata, che aveva radici nell’insieme della visione e del ‘mondo ideale’ dello scrittore; [questi] nel suo soggiorno ticinese continuò insistentemente a indicare come meta per l’Italia un

assetto che – con forti aspetti di inattualità al momento della proclamazione del Regno – rispettasse la natura plurale della civiltà nella penisola e realizzasse un modello di democrazia ad alto tasso di partecipazione.

Fu il Cattaneo a definire Cristina Trivulzio di Belgioioso (1808-1871) “la prima donna d’Italia”, e l’interesse per questa singolare figura di eroina romantica, per questa grande aristocratica che affrontò l’esilio, il disagio economico e le maldicenze per combattere in prima linea le battaglie risorgimentali e per affermare la propria indipendenza di donna e di intellettuale al tempo stesso, non è mai venuto meno. Gianluca Albergoni coglie nel suo essenziale profilo lo spostamento d’accento negli studi recenti (stimolati anche qui dal bicentenario della nascita) dalla biografia più o meno romanzata al pensiero storico-politico e all’attività giornalistica. Attraverso oscillazioni e pentimenti di cui reca testimonianza il suo ricco epistolario accanto a una nutrita serie di pubblicazioni (non tutte attribuibili a lei con certezza), il suo percorso come quello di tanti altri protagonisti del Risorgimento si snoda dalla giovanile militanza rivoluzionaria, culminata nella partecipazione alla lotta di Milano contro gli austriaci nel 1848 e nella difesa della Repubblica Romana dai francesi nel 1849, all’adesione alla soluzione monarchica e annessionista, di cui si può considerare un riflesso anche la moderazione dimostrata dal suo scritto forse più celebre, *Della presente condizione delle donne e del loro avvenire* (1866).

Cesare Correnti, chi era costui?, si chiede Marco Bologna all’inizio di un intervento ampio e articolato, basato sui quindici anni di lavoro spesi a riordinare e inventariare le carte conservate presso il Museo del Risorgimento di Milano (di questo prezioso inventario dà conto in questo stesso numero una recensione di Paola Carucci). La risposta al quesito è sfuggente, non certo per colpa dell’autore del saggio ma per le caratteristiche del personaggio (1815-1888), tormentato e contraddittorio, diviso fra letteratura e impegno politico, incline fin dal 1848 al moderatismo ma capace di scarti e ripensamenti, sempre più insoddisfatto negli anni tardi di sé e della nazione che aveva contribuito a creare. Si capisce che non potesse piacere a un uomo tutto d’un pezzo come il Cattaneo, che secondo la testimonianza del Dossi usava riferirsi a lui come “quel cagon”. “Si è ben lontani dal dire che abbia fatto ogni cosa, ma nessuna cosa importante si è fatta senza di lui” fu la felice formula coniata da Romualdo Bonfadini dopo la sua morte; l’elenco delle sue cariche e delle sue occupazioni, dalla segreteria generale del governo provvisorio di Milano nel 1848 all’elezione nel Parlamento Subalpino nel 1849 alle funzioni di deputato e ministro esercitate nel Regno d’Italia per 25 anni alle numerose presidenze di commissioni e istituzioni le più varie, è in

effetti impressionante:

Fu il politico a cui vennero affidate le situazioni più delicate, l'uomo che resse le fila di defatiganti trattative per compiere e consolidare i primi passi del nuovo Stato, l'intellettuale che disegnò il primo globale progetto dell'istruzione italiana, lo statistico che comprese e affermò il ruolo determinante di tale scienza nell'attività politica, l'amministratore oculato e preveggenete che volle l'espansione delle reti ferroviarie e dei collegamenti con l'Europa.

Verrebbe da dire, per riprendere l'epiteto del Cattaneo, che di simili "cagon" se ne vorrebbero avere molti negli attuali governi patrii.

La scelta dei quattro protagonisti lombardi delle lotte risorgimentali qui biografati non è stata diretta dal criterio di una loro presunta rappresentatività, anche se certo si è tenuto conto del peso da loro esercitato su quelle vicende e della luce che hanno ricevuto dagli studi recenti. Se per ipotesi si fossero sostituiti Cattaneo con Manzoni e Pecchio con Confalonieri, per evocare figure di spessore storico-culturale paragonabile, l'impressione d'insieme sarebbe stata diversa, in particolare per quanto riguarda l'incidenza della cultura e della mentalità romantica, che all'interno del nostro quartetto riveste un'importanza centrale, anche nei suoi risvolti religiosi, solo nel caso di Cristina Trivulzio di Belgioioso. Tra gli elementi costitutivi dell'opposizione al governo austriaco non è comunque possibile trascurare

la diffusa pervasività della temperie romantica, che si esprime non solo come affermazione di un canone culturale e letterario, ma anche, e forse soprattutto, come propensione ad aderire a un sentimento anticonformista che induceva il singolo o la singola al gusto della sfida, all'avventura, al rischio, a un comportamento al di sopra delle righe, e in qualche caso all'eroismo¹⁷,

tanto più in considerazione della curvatura liberale propria del romanticismo lombardo. Ciò non deve peraltro impedirci di rilevare una persistenza di atteggiamenti e influssi illuministici ben addentro l'età della Restaurazione, come attesta non solo il caso di Pecchio, ma anche quello di Cattaneo e di Correnti, e di metterla in rapporto con i valori e le esigenze dei settori più dinamici della società lombarda, legati al com-

¹⁷ MERIGGI, *Milano dalla Restaurazione al 1848* cit., p. 20.

mercio, all'industria, alle professioni, caratterizzati da uno spiccato interesse per l'economia, la statistica, i problemi tecnico-pratici; ne è specchio fedele il giornalismo degli anni Trenta e Quaranta, ampiamente studiato dal Greenfield, dal La Salvia, dal Della Peruta. Un'acuta consapevolezza del ruolo egemone della nuova borghesia lombarda si trova espressa, tra gli altri, dal Cattaneo, là dove contesta il primato attribuito ai nobili nel suscitare il moto rivoluzionario:

Nessun maggior errore. Nell'ordine cittadino era l'anima della nazione; quivi erano più larghi gli studii, e più generose le volontà; quivi era inoltre la maggior mole dei beni, perocchè i patrizii nelle nostre provincie sono di gran lunga in minor numero, e hanno minori possedimenti che in tutti li altri Stati imperiali¹⁸.

Anche queste considerazioni, in definitiva, ci riconducono a un'interpretazione del Risorgimento lombardo come processo di durata all'incirca secolare, dall'avvio della fase più radicale del riformismo tereciano, che può essere fatto simbolicamente coincidere con l'entrata in vigore del nuovo catasto, il 1° gennaio 1760, alla soluzione politico-militare che s'impose negli anni 1859-1860. Una riconoscibile linea di continuità congiunge Verri a Melzi, agli uomini del "Conciliatore", a Romagnosi e Cattaneo, o secondo un'altra diramazione a un Cesare Correnti e al gruppo dei moderati dei decenni centrali del secolo XIX. Parlando della formazione di questi ultimi scriveva Nicola Raponi:

La verità è che i lombardi, pur subendo l'influsso delle correnti del liberalismo europeo, rimanevano essenzialmente inseriti [...] nella tradizione culturale della loro regione, cioè dell'illuminismo e del riformismo settecentesco, sia pure filtrati attraverso la pubblicistica del Romagnosi e della pubblicistica locale della prima metà dell'Ottocento¹⁹.

Una prospettiva di questo genere non può che ridurre il peso e l'efficacia "performativa" di una "cultura profonda del Risorgimento" identificata sostanzialmente col romanticismo e con un determinato canone artistico-letterario, restringere "lo spazio delle figure profonde" mutate dalla

¹⁸ C. CATTANEO, *L'insurrezione di Milano*, a cura di M. Meriggi, Milano, Feltrinelli, 2011, p. 44.

¹⁹ N. RAPONI, *Politica e amministrazione in Lombardia agli esordi dell'unità. Il programma dei moderati*, Milano, Giuffrè, 1967, p. 164.

tradizione familiare o religiosa, la nazione come comunità parentale, l'onore nella duplice accezione maschile (guerriera) e femminile (sessuale), il sacrificio, il martirio²⁰. Con ciò non si intende certo negare la pertinenza o l'importanza dell'approccio culturalista proposto in primo luogo da Alberto Mario Banti; tra l'altro un terzo circa delle opere letterarie incluse nel "canone risorgimentale" da lui costruito sono di provenienza lombarda (furono scritte cioè da autori lombardi o attivi sul territorio lombardo)²¹, per non parlare della centralità di Milano nella storia dell'arte o del melodramma. Si intende solo affermare che è questa *una* chiave di lettura, non *la* chiave unica o privilegiata. Per quanto riguarda il Risorgimento lombardo, merita ripeterlo, fattori non secondari furono l'eredità dell'illuminismo settecentesco, la precoce nascita di un costituzionalismo liberale e la diffusione delle parole d'ordine rivoluzionarie, l'ascesa di Milano a grande capitale di uno stato nazionale esteso a un terzo del territorio della penisola, l'effetto delle riforme asburgiche e napoleoniche nel forgiare una società dinamica e relativamente libera da privilegi di nascita e da ceppi cetual-corporativi. Su questo impasto la *Weltanschauung* romantica agì come un lievito, e non come un soffio divino capace di creare dal nulla.

CARLO CAPRA
Università degli Studi di Milano

ABSTRACT

The Lombard Risorgimento

In his general introduction to the four essays included in this section, Carlo Capra argues that in Lombardy the origins of the Risorgimento should be antedated to the 1760's, when Habsburg reforms took a radical turn and the cultural atmosphere was transformed by the "Caffè" group. He then goes on to emphasize the importance of the revolutionary and Napoleonic period and to discuss the stress recently laid on Romanticism as the driving force of the Risorgimento.

²⁰ Mi riferisco qui alle pagine introduttive, *Per una nuova storia del Risorgimento*, dell'*Annale* 22, a cura di A.M. Banti - P. Ginsborg, della *Storia d'Italia* (Torino, Einaudi, 2007); ma tutta la produzione antecedente e successiva sul Risorgimento di Alberto Mario Banti sarebbe ugualmente da citare.

²¹ A.M. BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000, p. 45.

